

**«QUELA SCIURA CA SCRIV TUTI CHI LIBER»
Quando Grazia Deledda soggiornava in Romagna**



Grazia Deledda in una fotografia che risale ai primi tempi del suo matrimonio

L'incontro della scrittrice con i parenti del marito Palmiro Madesani - Il racconto del suo fidanzamento - I primi racconti «padani»

Quando di mattina presto, Don Camillo, ormai vecchio, passava da casa nostra, su una rustica carrozza, diretto all'Oratorio per la Messa, invariabilmente faceva tappa. Rimanendo sul calesse, sporgeva in avanti il suo grasso corpo e il suo buon faccione rosso in cui navigavano due azzurrissimi occhietti furbi che chiudeva mentre parlava e chiamava a gran voce mia madre: «Ti, Angelina, te se gnent de romani?». Allora mia madre, spettinata e in faccende, usciva ad ossequiare il reverendo e noi ragazzi correvamo intorno alla carrozza per cogliere la conversazione vivacissima sui parenti di Roma: lo zio Palmiro e la zia Grazia.

Le notizie che si scambiavano erano sempre belle: trattavano di lettere ricevute da lui o da noi, commenti di novelle apparse sul «Corriere» o della notorietà e della fama sempre crescente di «Grazia», di Sardus, di Franz, dello zio Palmiro. Quando s'arrivava a parlare di lui era una gioia ricordarlo: bello, buono, intelligente, squisitamente sensibile. Si diletta di musica, di canto, di giochi, e il suo arrivo per noi ragazzi era una bazza. Ci caricava tutti in carrozza e si partiva per l'Oltre Po, a mangiare pesce, salame e a bere certe bottiglie di lambrusco che lui, a Roma da oltre mezzo secolo, sapeva ancora dove trovare.

Arrivato da Roma a Parma, dove lo ero ad attenderlo, mi prese sottobraccio con giovanile esuberanza e mi disse: «Ti porto a bere un bicchiere di lambrusco dove so io». Non valsero le proteste perché con lui bisognava correre cantando. Entrammo in una osteria dalla parte opposta del palazzo del Governo e, mentre anch'io gli davo il benvenuto con un bicchiere di rosso spumante, mi parlava di zia Grazia dicendo: «Vedi, con lei fummo ospitati in quel palazzo, immagini?» Zia Grazia era per lui una creatura che ci insegnava ad amare per il suo ingegno e per la sua dirittura

morale; la poneva su di un piedestallo ai piedi del quale lui, intelligente e discreto, s'inclinava. Egli ci portava in barca sul Po con Pinon, vecchio Caronte, con torta di marzapane e bottiglie. Pinon, fra una remata e l'altra, mangiava e beveva e i lazzi e le buffonate non finivano e noi ridevamo perché ci pareva che si gonfiasse come una rana. Anche sul Po, con lui, la sua grande compagna ed amica gli era vicino.

«Zia Grazia veniva con me sui mulini, in mezzo al Po; i mugnai le facevano i gnocchi e con me il suo riserbo e il suo carattere chiuso si aprivano».

Spesso raccontava del suo fidanzamento, dei nuoresi che credevano brutto e zoppo il continentale che veniva a sposarsi la giovane scrittrice dell'isola. Ma il banchetto nuziale, con dolci rari e galli cedroni, fu un trionfo. Lo zio Palmiro li aveva conquistato tutti i parenti nuoresi, oltre alla sposa. Si stabilirono poi a Roma e gli stenti e le fatiche, nei primi tempi, non furono pochi. Una lettera di quel tempo dice: «Ti ho mandato i giornali dai quali avrai imparato a conoscerla almeno nel carattere e nell'ingegno. È tanto buona, tanto modesta ed è molto simpatica. Parla poco, ha un po' soggezione della gente che non conosce, ma poi dopo che ha conosciuto la persona diventa molto espansiva. Ora di carattere è un po' cambiata, sta allegra, ride volentieri e scherza. Non s'è mai divertita in vita sua, e, stando con me, le par d'essere in paradiso! Poi la vedrete, e la farete, lo spero, stare allegra. Scrivimi e dimmi che cosa dicono i cicognaresi del mio matrimonio. Quando Grazia verrà costì, scriverà un libro per Cicognara e la storia di tuo padre matto».

Venne da **?????** di zio Pedrin e di Regina furono delineati in quelle pagine. Per la morte del nonno scrisse: «Povero zio Pietrino! Io non l'ho mai dimenticato e gli volevo bene». Intanto i suoi figli venivano allevati a Cicognara. Franz faceva il diavolo, nero come lui, sempre con i monelli sulla montagnola della «Giasera». Sardus cresceva bello e castano; con due occhi sognanti e una intelligenza non comune.

La mamma li adorava e, fatti uomini scriveva di loro: «**????** tanto affettuoso bene che tutti ne fummo conquistati. E i banchetti iniziarono in onore di lei che mangiava tanto poco! E si susseguirono per il periodo che rimase a Cicognara.

In quel tempo compose «Annalena Bilsin». Scriveva in una stanza dove c'era il camino che essa adorava e i pini sfioravano la finestra. Ai giornalisti e agli scrittori che volevano intervistarla si sottraeva. Viveva tra noi; in barca sull'argine o nello studio di Don Primo «a rifugiarsi».

Giunse l'ora di tornare a Roma e fu mio padre a portarla in carrozza alla stazione di Casalmaggiore con un cavallo vivace e balzano correndo a velocità pazza, sotto un forte acquazzone.

Partì da Casalmaggiore bagnata fradicia. Nel tardo autunno di quell'anno arrivò la **???** tò che il re di Svezia dovette attendere che si rimagliesse una calza per averla al suo fianco, al banchetto d'onore. Da quell'epoca non la vedemmo più a Cicognara. Io la rividi nel '33 essendo ospite a casa sua. Era già ammalata e a letto: non mangiava quasi nulla ed io le preparai le pesche ripiene. Come sempre sognatrice mi disse: «Sembrano quelle della mamma Marianna, sono molto buone»!

Ricordò i nostri camini di Val Padana, parlammo delle brace, della fiamma e... della polenta.

Poco dopo il mio ritorno a Cicognara il «Corriere» pubblicò la novella «Il camino». Non la rividi più.

Ci chiuse il cuore la campana di Cicognara che suonava a morte per il suo trapasso. Il suo suono si diffondeva mestamente oltre l'argine, oltre ???

[...]